STORIA MUNICIPALE

OSSERVAZIONI CRITICHE E OPINAMENTI
SULLO STEMMA DELLA CITTÀ DI FANO
IL TEMPIO DELLA FORTUNA
E LA BASILICA DI VITRUVIO

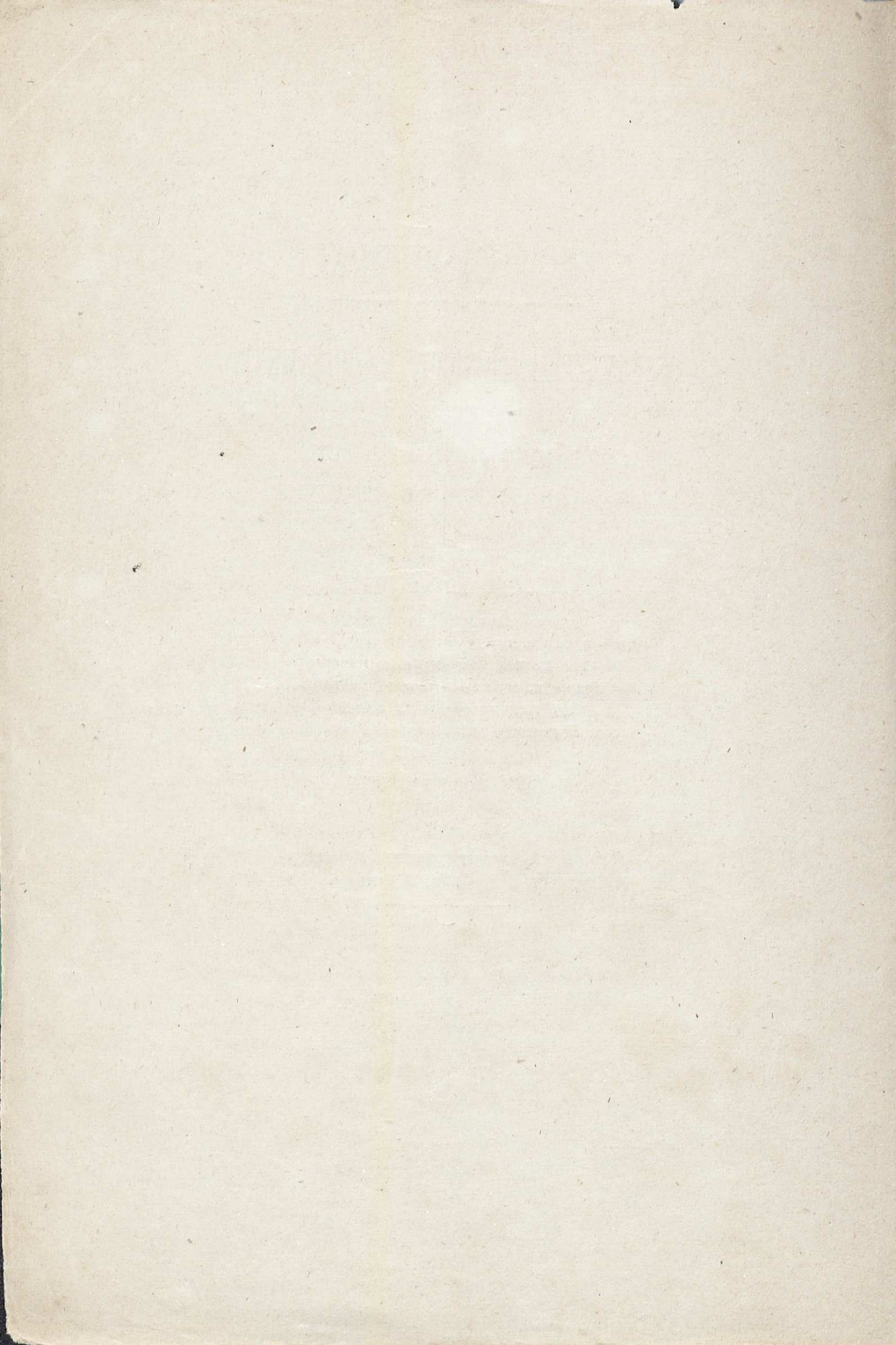
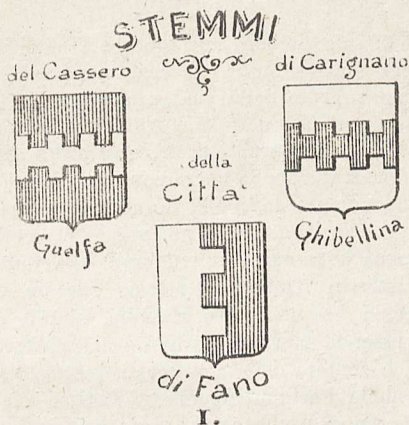
PER

LUIGI MASETTI

CUSTODE DELLE PUBBLICHE BIBLIOTECHE DI FANO
SOCIO DELLA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA
PER LA TOSCANA UMBRIA E MARCHE
DELLA R. COMMISSIONE CONSERVATRICE
DEI MONUMENTI NELLE MARCHE
CORRISPONDENTE DELLA CONSULTA ARALDICA
DI STATO
E DI ALTRE ACCADEMIE

Estratto dal Periodico l' Annunciatore

FANO
TIPOGRAFIA LANA
1874

I.

Il Sigillo o Stemma della Città di Fano fu negli antichi tempi la effigie di un superbo edificio fiancheggiato da torri rappresentante, secondo che ne dissero i nostri storici, il tempio della Fortuna nel di cui adito eravi alla custodia un Leone e nella sommità una Civetta, ed intorno il motto — IN FANI PORTIS CUSTOS EST HIC LEO FORTIS —

Questo sigillo fu usato dai Magistrati fino a tutto il secolo XIII; dopo di che per ragioni che si diranno in appresso andò in disuso.

Non se ne trova più oggi veruna impronta, e solo si conosce per una incisione in legno riportata da Pier Maria Amiani nelle Memorie istoriche della Città di Fano pag. 227 parte prima, e da quanto ne lasciò scritto Vincenzo Nolfi nella sua storia inedita il quale dice: » Che la Città » portò anticamente per impresa un Leone, e non

» portò il solo Leone, ma questo a piedi di un
» tempio, forse secondo che costumavano gli anti-
» chi per simbolo della vigilanza. »

Niuno però dei detti due Autori ci assicura di averlo veduto coi propri occhi, ed inutile sarebbe oggi il ricercare quella pergamena datata nel 1203, unico documento da cui fu desunta la forma dell' edificio e la epigrafe da cui vedesi circondato.

Bisogna adunque stare contenti alla fede del nostro istorico Amiani ed al tipo che ne mette sott' occhio, il quale deve ritenersi esatto; e che perciò essendo tale, mi permette di sollevare un dubbio, e credere cioè, che questi, piuttosto che il tempio della Fortuna rappresenti l'antico e fastoso Arco di Augusto che era la porta principale della Città conducente a Roma.

Cercherò di convalidare la mia opinione descrivendo le parti materiali del riprodotto edificio e sottoponendo a critico esame la epigrafe per poi trarne la conseguenza che mi sono proposto.

E primieramente fa d' uopo premettere che noi cercheremmo invano nelle antiche storie, nelle nostre memorie e nelle tradizioni quale fosse la figura e la estensione di quel tempio della Fortuna che alla città diede il nome, e sul nostro suolo il luogo dove fu fabbricato, salve alcune ipotesi che verranno nel seguito prese a disamina; in conseguenza non si può credere che i nostri antichi, poco dopo del mille, immaginassero nel loro sigillo il prospetto di un ignoto edificio, e quando l' avessero pur voluto ideare si sarebbero limitati ad effigiarlo sotto quelle forme architettoniche con cui gli antichi costruivano i loro Delubri, le loro Edicole e i loro Tempi. Ben diverse sono quelle del

nostro sigillo nel quale si ravvisa il prospetto del nominato arco di Augusto coronato da un portico con sette intercolunni arcuati come si vede nel disegno che ci resta, con la unica differenza che quì si presenta il solo fornice di mezzo, mancanti i due laterali, però così ampio che non a porta di un tempio, ma piuttosto a quella di una città rassomiglia, circondato l'edificio stesso da torri indicanti non la pacifica dimora di un Nume, ma i propugnacoli di un luogo forte destinato a resistere; il perchè deve ritenersi con più vera ipotesi che col prospetto di quest' Arco abbiasi voluto effigiare la Città di cui come si è detto quello era la porta principale, e come monumento grandioso stava sotto gli occhi di tutti nella sua integrità.

Nè col Tempio della Fortuna potrebbe mai spiegarsi quel simbolo della vigilanza rappresentato dalla Civetta, che col medesimo non avrebbe avuto relazione veruna; e molto meno ammettersi come scrisse lo Amiani, che la Civetta posta sopra il sigillo sia, con poca lode a dir vero della perspicacia e svegliatezza dei Cittadini, simbolo di tenebre e di oscurità, ma come meglio disse più sotto, rappresenti la loro prudenza per cui sarà sempre vero che i due simboli del Leone e della Civetta sono meglio appropriati alla Porta principale e dicasi anzi monumentale della Città, piuttosto che al Tempio; volendosi col primo significare la fortezza dei cittadini nel difenderla in tempo di giorno, e col secondo la loro vigilanza nel custodirla in tempo di notte; e siccome la Civetta è anche simbolo di sapienza — *noctua sapientiae signum* — così posta sopra il Leone vuol significare altresì che la forza deve cedere alla sapienza.

Ciò è in quanto al materiale figuramento del Sigillo ed ai simboli di cui è adorno.

Ora veniamo alla epigrafe da cui vedesi circondato, la quale dice » *In Fani portis custos est hic Leo fortis* » Il dilemma è facile e breve.

Se l'edificio, come piacque al Nolfi e allo Amiani, rappresenta il Tempio della Fortuna in latino *Fanum* nel cui adito eravi a guardia un Leone, bisogna per indeclinabile necessità spiegarla in tal modo. » Questo Leone forte sta alla custodia delle porte del Tempio » In questo caso noi abbiamo una epigrafe mozza, un sigillo anonimo che non sa dire a cui appartenga, ciò che è assolutamente contrario al fine per il quale si usavano queste marche che era quello di chiaramente indicare il nome della Città, del Corpo morale, della Famiglia che con quel segno autenticavano i propri atti.

Se poi ammettiamo che nel sigillo sia rappresentato il celebre Arco di Augusto, che era come si è più volte ripetuto la porta principale della Città che prese il nome dal tempio, noi così traslateremo la epigrafe nello idioma volgare » Questo Leone forte sta alla custodia delle porte di Fano » nel qual modo corre senza comenti, ed anche il simbolo della Civetta vi trova il suo giusto collocamento.

Ne lascierò d' intrattenermi sopra due iniziali **F. A.** che nel campo del Sigillo si vedevano ai lati dell' edificio così interpretate *Fanum Augusti*, con che il mio argomento acquisterebbe forza maggiore, perchè appunto da quell' Arco suntuoso e dalle circostanti mura si sarebbe la Città denominata di Augusto, quantunque a dir vero da nessun' altra iscrizione ch' io sappia venga confer-

mato un simile appellativo; nè poteva a mio credere senza svisare il concetto dirsi *Fanum Augusti* una Città che era sempre stata denominata *Fanum Fortunae*, nè per la mancanza di questo sigillo si potrebbe oggi rettificare la forma di quelle lettere per darle una diversa interpretazione.

Escluso adunque per le cose di sopra dette che l'antico sigillo rappresentasse il tempio della Fortuna, ed ammesso con più vera ipotesi che rappresentasse invece l'Arco di Augusto che come si disse stava in quel tempo sotto gli occhi di tutti nella sua integrità, mentre del tempio della Fortuna non se ne poteva più aver un'idea, discenderò ad esporre le opinioni che corrono, sul cambiamento di quest'impronta o stemma con quello in uso nel giorno d'oggi.

È cosa non controversa che circa il 1291 o poco più tardi il Popolo il quale aveva il reggimento della Città, cominciò a fare uso di un'altr'arma o sigillo, diverso da quello di cui si erano serviti i Magistrati sino a quel tempo, rappresentante due rastelli (così furono sempre appellati) un rosso ed uno bianco che si addentellano assieme con intorno la leggenda S. (sigillum) POPULI CIVITATIS FANESSIS. *(sic)*

Si può con tutto fondamento asserire che questa congiunzione o meglio innesto dei due Rastelli rappresentasse la unione delle due illustri e potenti famiglie di Carignano e del Cassero; questa di parte Guelfa, quella Ghibellina: le quali dopo di avere con le loro fazioni insanguinato la Città, strinsero amicizia, e più tardi parentela fra loro, e così ammorzarono le ire e le improntitudini delle due parti fra loro avverse, per cui questo Si-

gillo del Popolo, come simbolo di conciliazione e di pace, fece dimenticare ben presto e andare affatto in disuso quello dei magistrati sulla fine del secolo XIII, dal quale, dopo spento il popolare governo ed introdotto quel reggimento che chiamarono Ecclesiastica Libertà, venne tolta l'antica leggenda e sostituita la moderna epigrafe -- *ex concordia felicitas* --, fu per privilegio sormontato lo stemma dall'Ombrello della Camera Apostolica colle simboliche chiavi e contemporaneamente aperte le porte a Prelati Governatori di nomina Pontificia. Oggi per le mutate condizioni dei tempi, vedesi lo Stemma istesso ricoperto da corona regia e fiangheggiato da due rami di lauro l'uno, l'altro di quercia.

Pochi ch' io sappia posero o pongon mente al come fossero foggiate le armi delle due rivali famiglie, per poi dedurre come dall'unione di esse ne derivò l'attuale Stemma Municipale.

Credo di potere stabilire, con la scorta dei monumenti e con quanto ne lasciò scritto Vincenzo Nolfi, che queste armi fossero perfettamente simili in quanto alla forma e solo diversificanti fra loro per il colore. Consiste la prima in una sbarra o rastello sopra e sotto dentato che taglia in ambedue a giusto mezzo lo scudo, con questa differenza che quello del Cassero di parte Guelfa ha il rastello bianco in campo rosso e quello di Carignano di parte Ghibellina il rastello rosso in campo bianco, di modo che tagliandosi ciascuno di questi stemmi in due parti uguali col segare a giusto mezzo, ed in senso orizzontale il rastello, si ha sempre lo Stemma attuale del nostro Comune, i denti bianchi nel campo rosso, e viceversa i denti

rossi nel campo bianco, senza che alcuno di questi due colori abbia la prevalenza, trovandosi ambedue, cioè il bianco Guelfo ed il rosso Ghibellino posti perfettamente alla pari in uguale e proporzionata misura. — E questa credo sia la prova la più evidente della derivazione di questo Stemma. Armi di forma similissima al nostro furono dette in Araldica più moderna armi partite e indentate per lungo, nelle quali si richiedeva che i due colori fossero sempre in eguale proporzione -- *quod partes colorum sint aequales* -- e tale si è appunto quello di Fano. (*V. le fig. post. in fronte.*)

Lo Amiani contrariamente al Nolfi, e senz'addurre alcun'altra più plausibile congettura, non si mostra favorevole a qnest' unica interpretazione; e fa osservare che quest' Arma era usata dal pubblico anche prima che le due famiglie si congiungessero in amistà e parentado il quale seguì circa il 1288; e dice » che la controversia ha troppe difficoltà per essere con incontrastabili fondamenti da noi decisa, tanto più che abbiamo l' Arma sudetta del Rastello fino dal 1230 scolpita nel Chiostro dei P. P. Domenicani sotto (*sic*) una lapida sepolcrale. » Su questa lapide che riporta con qualche inesatezza non si trova a dir vero veruna data, e il crederla di quell' anno non è che una pura supposizione potendo benissimo ed anzi con maggiore ragione per la bella forma dei suoi caratteri riportarsi al 1300 e anche dopo. Giova adunque di ritenere come indubitate le seguenti epoche.

Il matrimonio di Guido II del Cassero con Orianna di Angiolello da Carignano seguì nel 1288.

Nel 1291 secondo il Nolfi e nel 1299 secondo l' Amiani si cominciò a fare uso del nuovo Stem-

ma con le armi delle due famiglie congiunte, abbandonato l'altro detto del Tempio dai nostri storici, ma con più ragione creduto l'Arco di Augusto.

Non potendosi quindi formare altre congetture sulla derivazione di questo Stemma fa d'uopo di convenire che sia l'espressione di quella concordia che fu stabilita fra esse due rivali famiglie di Carignano e del Cassero, le quali come tante altre del medio evo tennero la Città in soggezione contrastandosi a vicenda le alte cariche di Podestà e Capitani del popolo, preparandola così a quella formale dominazione che succedette nei secoli posteriori.

II.

Nel trattare l'argomento dell'antico sigillo di Fano, ho dovuto per necessità parlare del Tempio della Fortuna *Phanum Fortunae* che alla Città diede il nome; e non dubitai di affermare, che, quantunque sia cosa certa che abbia una volta esistito, ciò non ostante noi cercheremmo oggi invano di precisare quale fosse la sua forma e quale il luogo dove fu fabbricato, perchè le sue memorie si perdono e si confondono con l'antica origine e fondazione della Città, sulla quale avendo i nostri scrittori esternato vari e diversi opinamenti non si possono che produrre delle congetture più o meno lontane dal vero; il perchè ne tralascio lo esame rimettendomi per brevità a quanto i medesimi ne lasciarono scritto. Accennerò solo che antichissimo fu il culto prestato da tutti i popoli a quella Dea, stimandola arbitra dei successi delle guerre, dominatrice del Mare, conser-

vatrice delle Città, e consigliera di tutte le felici risoluzioni; e secondo questi attributi si vedevano le sue immagini, talune con i piedi sopra una ruota per indicare la sua instabilità, alcune sul mare, quale con una vela gonfia, o con un timone nella destra quale con i piedi sopra un globo raffigurante il mondo, quale cieca, ovvero corrente sopra un cavallo velocissimo, quale con in mano una cornucopia.

Quella venerata dai Fanesi, ed a cui consacrarono un tempio, fu certamente la Fortuna di Mare, venendo ciò molto propriamente simboleggiato da quella Statua in bronzo da cui è sormontata la nostra fonte in Piazza maggiore, la quale fusa in Roma nel 1500 sorregge una vela che viene gonfiata dal vento, e sdrucciolando sul mare ha svolazzanti i capelli.

Si può quindi supporre con qualche fondamento che antichi popoli, sia Pelasgi, sia Ionii, sia anche Dorici di quelli che fabbricarono Ancona, sia Umbri o Etruschi, siccome piacque ad altri di sospettare, o di qualsivoglia altra regione dopo un lungo e travagliato viaggio di mare approdati a salvamento su questa spiaggia edificassero un tempio alla Dea Fortuna che avevano invocato nei loro pericoli, ed alla quale avevano fatto voti; e che, allettati dalla fertilità e vaghezza del luogo in vicinanza del mare, vi si stanziassero e lo cingessero di povere abitazioni, e da queste avesse origine la Città: che in seguito persone sottratte alle tempeste del mare si portassero a questo tempio, alcune per rendere le debite grazie e per sciogliere voti, altre per implorare il di Lei favore in una lunga navigazione, recando ad esso secondo l'an-

tica costumanza doni per arricchirlo, e adornarlo, e che col tempo per la confluenza del popolo, condotte ivi varie mercanzie ad uso di fiera e per conseguenza accresciute le abitazioni, prendesse un aspetto di *vicus* o *pagus* decorato poscia col titolo di Romana Colonia, di Colonia Giulia Fanestre da Giulio Cesare che vi stanziò lungo tempo con il suo esercito, e diede principio alla costruzione delle sue mura, che poi furono ampliate sotto di Augusto, con che prese aspetto e forma di Città fortificata cinta di torri e più tardi di larghe fosse.

Queste sono le opinioni più probabili ed accettabili fra quelle che ci tramandarono i nostri scrittori intorno alla origine e fondazione della Città che senza dubbio prese il nome da un tempio dedicato alla Dea Fortuna, e facendosi ascendere questa a qualche secolo prima dell' era nostra, bisogna escluder l' idea che il tempio fosse un suntuoso edificio e tale che in quel tempo non lo avesse neppure la stessa Roma.

Diffatti dice Tacito ne' suoi annali che sotto il regno di Tiberio non eravi in Roma un tempio dedicato alla Fortuna; quantunque si asserisca da altri che questo tempio vi fosse stato, ma che più allora non esistesse: era però celebre sopra tutti in Preneste, oggi Palestrina, il tempio della Fortuna fabbricato da Silla, di cui vedonsi anche al presente le grandiose vestigia.

Non è adunque probabile che la città avesse nome e principio da un vasto e grandioso edificio ornato di colonne di marmi e di bronzi, come fu da molti erroneamente supposto.

Vincenzo Nolfi nella sua storia manoscritta di

Fano dice che « non si può dedurre in dubbio che la denominazione della Città non venga dal Tempio. » Resta a mio credere a vedersi, (dice lo stesso scrittore) da chi fosse egli stato edificato » questo nostro Tempio, per qual ragione, in qual » tèmpo, di quale architettura ci si fosse, ed in qual » parte della Città moderna ei fosse situato, circa » le cui notizie calcando io fra l'ombra dell'anti- » chità le medesime e più intralciate strade di » quella incertezza, sopra la quale sono andato in- » tracciando le cose dette per non violare la pub- » blica fede con immaginarie divinazioni, chime- » rizzate dall'altrui fantasia, mi è forza di confessare » che sopra di ciò non ho altro che un piccolo spi- » raglio di luce che mi apre il possibile appoggia- » to al verosimile. »

Questo spiraglio di luce lo trova in alcuni ruderi di antichi edifici fra i quali si possono citare tre colonne tuttora in piedi sebbene dimezzate che si vedono sotto la Chiesa e monastero che fu dei P. P. Agostiniani, appoggiato ai quali soggiunge « Si può » ben credere che il tempio fosse costrutto della più » magnifica e perfetta architettura che concedesse » l'artificio di quell'età, venendo egli additato da » tutti gli scrittori per bellissimo e suntuoso e fab- » bricato da una potentissima e religiosissima na- » zione » non cita però quali fossero questi scrittori che si cercherebbero invano.

E descrivendo una parte di quei ruderi antichi che realmente sussistono nel luogo sopraindicato, parla di muri di grande mole che stavano ai lati di una testuggine o vogliam dire (sono sue parole) volta fatta a botte: di colonne a cui dà l'altezza di ventidue piedi circa e di altre di maggiore

dimensione che sostenevano la testudine principale della fabbrica. E più sotto, quasi contraddicendo alla vantata santuosità, aggiunge » Non
» istimo già ch' ei fosse incrostato di pietre no-
» bili, nè ornato di colonne di granito Orientale
» come altri intrepidamente afferma, perchè, in quei
» tempi, i marmi peregrini non avevano per anco
» imparato la strada sopra il mare per venirsene
» in queste parti »: dopo di che descrive con immaginarie proporzioni la materia e la forma che avrebbe avuto il Simulacro della Fortuna che signoreggiava nel tempio, e ci fa sapere che « il pa-
» vimento era composto di laterizi cotti e vetriati
» in forma di dadi coloriti in diverse maniere, e
» tali che uniti formavano una certa specie di mo-
» saico rozzo e grossolano che poi ridotto a finez-
» za, ne fu per avventura fatto fabbricare uno si-
» mile da Silla nel tempio della Fortuna in Preneste. »

Una minima parte delle cose narrateci dal ridetto scrittore è vera, cioè l' esistenza di grossi muri di architettura romana e tre torsi di colonne tuttora in piedi mozze e isolate, ma nessuno vide mai, nè si vede tuttora per quante diligenze sieno state usate, alcuna traccia di pavimento in musaico nè marmo alcuno che faccia fede di una tale asserzione; per cui bisogna credere che l'autore abbia per troppo amore di patria immaginato ciò che più al suo tempo non era.

Viene in seguito Pier Marìa Amiani che scrisse e stampò lodatissime memorie istoriche della Città di Fano, il quale dice che « si può con molta
» ragione congetturare che la Città di Fano fosse
» fabbricata dai popoli Etruschi, e forse ancora si può

» credere che ciò avvenisse per qualche insigne
» vittoria da loro quivi riportata, nella quale occa-
» sione poi vi fabbricassero quel grande e superbo
» tempio della Fortuna il quale diede il nome al-
» la Città, giacchè è altresì certissimo che i Tosca-
» ni professarono alla Dea Fortuna una speciale
» venerazione »; e vagando nelle congetture non
vede improbabile « che i Romani rimasti vincitori
» della nazione Sennona ristorassero, oppure di
» nuovo ancora rifabbricassero il tempio della Dea
» Fortuna in ringraziamento di tante vittorie; » del
che nulla si à dagli istorici; per cui, dopo di avere
lasciato alla di lui immaginazione che i popoli
Etruschi vi fabbricassero quel grande e superbo
Tempio, bisogna ugualmente escludere che lo fab-
bricassero tale anche i Romani dopo distrutta la
potenza dei Galli, locchè avvenne nel 471 di Roma
ossiano anni 282 prima dell'era nostra, epoca nella
quale quel popolo bellicoso non aveva templi di
quella mole e di quella suntuosità neppure nella
stessa Roma. E continuando il ragionamento sog-
giunge che « il circuito del tempio vogliono alcuni
» che fosse molto grande ed amplo, che non solo
» comprendesse il Monastero, il Cimitero e i circon-
» vicini Orti di S. Agostino, ma che si distendesse
» ancora verso il monastero di S. Arcangelo e che
» abbracciasse buona parte di quel quartiere. »

Urtano veramente il buon senso e sono contra-
rie ad ogni principio di sana critica e di ragione
cotanto esagerate espressioni, le quali, invece di un
Tempietto o di un' Edicola come sarà stato il nostro
della Fortuna, ci dipingono quasi una mezza città
con una circonferenza favolosa, che io credo non
avesse mai alcun tempio pagano, anche se si ri-

guardino quelli della stessa Roma i quali ricchi di decorazioni, di marmi, e di statue, avevano una area ben limitata come lo si vede ancora al dì d'oggi, per cui bisogna confessare che una così vasta mole non avrebbe potuto sorgere che nei tempi più belli della romana grandezza e non mai in epoca da questi remota, il perchè fa d'uopo ricorrere ad altre non difficili supposizioni per ispiegare l' esistenza di quei ruderi di antico e nobile fabbricato.

Anche il dottissimo Nicolò Perotti il quale quantunque nativo di Sassoferrato (Sentino), pur non ostante noi riteniamo nel numero dei nostri concittadini perchè quì ebbe casa, parenti, e beni di fortuna e vi dimorò lungo tempo nella sua infanzia, dice nella sua Cornucopia — *Fanum dictum quod in eo pulcherrimum Fortunæ Templum fuerit cuius adhuc reliquiæ conspiciuntur* — e queste reliquie non potevano essere che i ruderi sopra citati.

Ma d'onde tanta costanza nella maggior parte di quelli che si ocuparono a scrivere le nostre memorie nello asserire la preesistenza nelle indicate località di un magnifico tempio dedicato alla Fortuna, piuttosto che ricorrere ad altri più veri supposti di cui abbiamo fra le mani incontrastabili documenti?

Mi studierò di spiegarlo.

È a tutti noto che Vitruvio per ordine di Augusto fabbricò in Fano una suntuosa Basilica e di questa dandone la descrizione nel Libro V delle sue opere di architettura, dice — *qualem ego in Colonia Julia Fanestri posui exedificavique opus sane præclarum et omnibus etiam Urbis Romæ operibus præponendum* — elogio che non potrebbe essere nè più

grande nè meno vero. Descrive quindi le proporzioni della Basilica stessa lunga piedi centoventi e larga sessanta, ed il Portico intorno alla testuggine fra le pareti e le colonne largo piedi venti. Le colonne poi continuate coi capitelli cinquanta piedi si alzavano e cinque erano grosse. Eravi unito il tempio di Augusto, *aedes Augusti*, ed il tempio di Giove, *aedes Jovis* in cui eravi il tribunale di figura semicircolare che di fronte occupava uno spazio di piedi quarantasei avendo il concavo di quindici: indi tutti quelli accessori che alle Basiliche soleano andare uniti, cioè l' erario, le carceri ecc.

E notisi come Vitruvio avendo specificatamente nominato il Tempio di Augusto e quello di Giove, non fa alcun motto che fosse ad essi congiunto quello della Fortuna il quale avrebbe dovuto essere al certo più antico, locchè prova che ivi non esisteva nè faceva parte del monumento, ne può d'altronde supporsi che venisse innalzato posteriormente, cioè sui primi secoli dell' era nostra.

Fa d' uopo adunque concludere che i ruderi di cui si è parlato appartenessero non all' ignoto tempio della Fortuna, ma alla ben nota Basilica di Vitruvio, come fù comprovato da più recenti esplorazioni fatte in quelle località, le quali portarono allo scoperto alcune parti di fabbricato che corrispondono alla descrizione Vitruviana, ed i frammenti di una lapide antica dei buoni tempi romani e le reliquie di un condotto di piombo in tutto simile a quelli delle terme dell' Imp. Severo Alessandro, locchè fa credere che ivi fosse ancora un pubblico bagno, spiegandosi con ciò facilmente la grande estensione che occupavano quegli edificj, estensione che ai nostri dotti ed eruditi scrittori piacque

di attribuire piuttosto al Tempio della Fortuna che alla Basilica di cui sono indubitatamente quelle colonne e quei fregi.

Odasi ciò che ne dice in proposito Pietro Negusanti nel breve compendio della sua Storia stampata in Fano nel 1640.

» Non è gran tempo ancora che parimente si
» miravano le vestigie di quella Basilica descritta
» da Vitruvio, e del Tempio di Giove e di Augusto,
» siccome anco del Tempio della Fortuna, di cui
» nel pavimento insino ai tempi nostri conservato
» leggevasi scritto — FORTIS FORTUNÆ FA-
» NUM — la cui grandezza, e ornamenti mirabili
» benissimo si comprendevano dall' istesse vestigia
» e dal gran numero delle colonne d' orientale
» granito sparse per la città, e nella fabbrica del
» Duomo, parte spezzate e parte ancora intere:
» altre di piedi venti, altre di diciotto, altre di
» dieci di altezza senza la loro base e capitelli di
» marmo finissimo e d' ordine corintio, e da molti
» altri marmi corniciati che dimostrano lo spazioso
» giro della superba mole cui servito avevano, e
» quasi in quella forma che noi veggiamo la Ro-
» tonda di Roma, in cui fra gli altri simulacri
» quello della Fortuna era stupendo e da maestra
» mano fabbricato di marmo di piedi tredici di
» altezza, siccome già da un braccio e da un piede
» di quello sopra un delfino posato proporzionata-
» mente misurati da periti Architetti fu giudicato
» a pieno; ed era collocato sopra un gran pede-
» stallo parimente di marmo, di cui si trovano
» ancora i fragmenti notabili nel giardino già dei
» signori Nolfi a S. Arcangelo di questa Città. »

Sarà inutile che io mi perda a confutare que-

sto brano di storia nel quale allo infuori di pochi marmi e delle colonne che appartennero alla Basilica non vi è altro di vero, e perchè, senza esserne autorizzato da Vitruvio ai Tempj di Augusto e di Giove aggiunge quello della Fortuna nel di cui pavimento leggevasi un'iscrizione che nessun'altro mai vide, iscrizione la quale molto sa del moderno, e che non sarebbe stata distrutta dai barbari, mentre a testimonio del detto autore vedevasi ancora a suoi tempi cioè nel secolo XVII in cui erano cessati i vandalismi e si cercava dagli amatori delle patrie cose di conservare quello che rimaneva di antico, per il che non sarebbe facile lo spiegare come al presente non ne rimanga vestigio e sia scomparsa in tempi che noi chiamiamo civili. Oltre a ciò la epigrafe stessa scolpita nel pavimento in contrario a quanto videsi dall' antichità praticato, esprimerebbe la dedica del Tempio alla Fortuna Forte, quando invece si è sempre detto senza controversia che quella venerata dai Fanesi fu la Fortuna di Mare; e lo confessa lo stesso Negusanti facendole tenere un piede sopra un delfino.

Cresce poi il dubbio sulla sua preesistenza nel riflettere altresì, che, essendo sino al dì d'oggi restati in forse, se quei ruderi fossero del Tempio della Fortuna o della Basilica di Vitruvio, la questione sarebbe stata inappellabilmente da gran tempo decisa in favore del primo, cioè del Tempio; lo che non fu.

La supposizione poi di quella statua di marmo con suo piedestallo è l' effetto di un grave equivoco, o per meglio dire di una illusione del nostro Autore, smentita nella sua Storia Manoscritta da Vincenzo Nolfi il quale conoscendo benissimo i

notabili frammenti esistenti nel giardino in parrocchia di S. Arcangelo, così si esprime — Sapendo io bene inoltre che quel braccio e quel piede, con gli altri frammenti marmorei che si trovano nel Casino dei Nolfi appresso santo Arcangelo, non sono mai stati ritrovati nella città. ma con altre simili antichità fatti condurre da Roma per ordine di Sallustio di quella famiglia, che invecchiatosi colà alla corte, ritornando a rimpatriare ebbe pensiero di ornarne un suo museo. — (*)

Lo stesso Nolfi poi opina che la Statua fosse invece di legno; e perciò dopo di avere enumerato i diversi legni servibili a quest' effetto, cioè alla fabbricazione delle statue più adatti, soggiunge » sicchè io mi persuado che ella potesse agevol- » mente essere stata fatta di quercia, come arbore » più di qualsivoglia altro riserbato alle Deità mag- » giori, e più robusto, tanto più che la quercia è » ed era molto frequente arbore in questa nostra » regione, e forse fu anche di bosso » e dopo di avere solennemente contradetto al Negusanti certificando che quel piede e quel braccio non furono ritrovati a Fano, ma vennero portati da Roma, ne accetta le conseguenze col dire » consento » ben' io a quello che lo stesso Autore asserisce » circa la procerità della Statua, cioè ch' ella fosse » di piedi tredici circa di altezza » che sarebbe del vero molto maggiore e colossale in grado eminente.

(*) È da sapersi che Vincenzo era della famiglia Galassi adottato in ultimo da quel Guido Nolfi che si rese così benemerito della patria.

E Domenico Maria Manni nella sua opera sopra i sigilli antichi dei secoli bassi riportando un articolo dettato per propria sua confessione dal nostro istorico Pier Maria Amiani sul sigillo di Fano, così si esprime al Vol. V. sigilli V. VI.

» Era questo tempio della Fortuna eretto nel più
» alto luogo della Città, e di non ordinaria gran-
» dezza, di preziose pietre adorno, in mezzo al
» quale adoravasi il Simulacro della Dea Fortuna
» fatto di bronzo »

Qui siamo nel caso di quei giudici seniori della Scrittura che attentarono alla castità di Susanna, i quali separatamente interrogati per suggerimento di Daniele furono trovati fra loro discordi, e per conseguenza giudicati menzogneri e calunniatori, subirono essi stessi quella pena alla quale era stata la donna ingiustamente dannata. Così queste tre discordi opinioni di uno che vuole la statua di marmo: di un altro che la vuole di legno, e di un terzo infine che la vuole di bronzo comprovano chiaramente che niuna di esse è accettabile, e che niuno mai seppe dell'esistenza e della materia di quella Statua; e le pietre preziose contradicono al Nolfi il quale afferma che in quel tempo i marmi peregrini non avevano per anco imparato la strada sopra il mare per venirsene a noi.

Anche Adriano Negusanti, nella sua dotta opera intitolata *Sylva responsionum*, si aggira nella incertezza ed attribuisce agli antichi ruderi discoperti sotto la Chiesa e convento degli Agostiniani la doppia qualifica di Tempio della Fortuna e Basilica, *Templum Fortunae seu Basilicæ.*

Mi piace di qui riportare le sue parole, anche per riprovare lo arbitrio di quel Vescovo che si

permise di portar via molti marmi spettanti al detto Monumento, che forse sarebbero stati atti a maggiormente illustrarlo. Ecco il testo così tradotto » In questi tempi, (scriveva nel 1611) la Città di » Fano della Fortuna mia patria fu spogliata di » quasi tutte le memorie dei tempi Romani, perchè » il Reverendissimo Vescovo Monsignor Ottinelli » raccolti dovunque i marmi, le colonne, gli epi- » stilj, i pedestalli ed altre consimili cose che potè » rinvenire, anche di marmo nero con le anti- » chissime loro iscrizioni, e postigli sopra una barca » li mandò a Fermo sua patria con gran dolore » di tutti, *maximo omnium moerore*, e fra questi » un capitello di marmo di somma bellezza ed » antichità, lavorato con arte finissima spettante » agli avvanzi dell'antichissimo Tempio della For- » tuna, ossia Basilica, *ex reliquiis antiquissimi Tem-* » *pli Fortunae seu Basilicæ*, costrutta dall' Impera- » tore Augusto, e distrutta dai Goti, di cui parla » Vitruvio nelle sue opere di Architettura. »

Ciò sta benissimo in quanto alla Basilica che confessa essere stata nel luogo in cui tutti oggi la riteniamo: non però in quanto al Tempio della Fortuna che nomina come principale ma che realmente non si sa oggi precisar dove fosse, non potendosi accettare la duplice qualifica che l' autore dà al fabbricato, mentre se era l' una cosa cioè il tempio, non poteva esser l' altra cioè la Basilica.

Dalle memorie adunque che ho raccolto credo di potere confermare quello che è a tutti noto, e cioè: che la Città di Fano *Phanum Fortunae* avesse origine e nome da un antichissimo Tempio dedicato a quella Dea sotto la invocazione del mare; ma che nessuno potrebbe oggi precisare per la

lontananza dei tempi, per difetto di memorie autentiche ed anche di tradizione il luogo dove fu fabbricato e da chi: la sua forma, la sua estensione, la materia del simulacro che nel di dentro si venerava. Tutto fa credere che fosse in quei rozzi tempi, come si disse, una piccola edicola posta in luogo elevato in prospettiva del mare, perche fosse dai naviganti veduta, implorata nei loro pericoli ed invocata propizia nei loro viaggj. Ne trovo nelle patrie memorie e nelle istorie di questa nostra regione alcun punto d'appoggio per istabilire almeno con qualche probabilità che questo tempio venisse nei tempi posteriori, cioè nei tempi imperiali riedificato con maggiore suntuosità, e decorato di colonne e di preziose pietre adorno, come si asserisce dal Manni sopracitato.

Le grandiose rovine che furono discoperte sotto il già Convento e chiesa degli Agostiniani ed orti annessi, le numerose Colonne di granito bigio che si trovano sparse in molti angoli della Città, i marmi che furono mandati a Fermo da Monsignor Ottinelli sono gli avvanzi non del Tempio della Fortuna che non si è mai potuto precisare ove fosse, ma della magnifica e grandiosa Basilica quì edificata e descrittaci da Vitruvio. distrutta e incendiata dai Goti con una gran parte della Città, come lo attestarono le reliquie combuste, le ceneri, e i bronzi fusi colà rinvenuti nelle ultime esplorazioni fatte frà il 1842 e 46.

Questi nobili avvanzi per amore di patria si è voluto farli servire a doppio uso, cioè a Tempio della Fortuna ed a Basilica, perchè l'uno e l'altra avevano indubitamente esistito: ma se si pone mente che Vitruvio parlò solo di quest'ultima, nè fece mot-

to del primo che pure secondo le immaginate descrizioni doveva essere memorabile e rispettato, bisogna credere che più non esistesse in quel tempo, e non fosse nel luogo dove edificò la Basilica a cui devono senza dubbio attribuirsi gli avvanzi marmorei che della medesima ci rimangono.

Resterebbe quindi stabilito per le cose anzidette, che lo antico sigillo del Comune di Fano rappresentasse piuttosto l' Arco di Augusto che il Tempio della Fortuna: e che il moderno altro non sia che l' espressione di concordia fra due diverse fazioni: che di quel Tempio tanto magnificato noi non abbiamo memoria ove fosse, nè idea alcuna del come fosse; e che i ruderi che gli si attribuiscono sono della Basilica di Vitruvio sulla quale abbiamo dati positivi per basare un giudizio.

Fano dalla Biblioteca Comunale, Ottobre 1874.